



Rubrica quindicinale
a cura di Daniela Musini

Così la parola “amore” divenne verso immortale

Da Saffo ad Anne Sexton, il sentimento per eccellenza visto (e raccontato) da grandi donne che vissero di poesia



Lawrence Alma-Tadema, *Saffo e Alceo a Mitilene*

«L'amore è lama? è fuoco?» si chiedeva **Marina Cvetaeva**, una delle voci liriche più vibranti della poesia russa ed internazionale. Sì, certo, è «lama», ma è anche un rogo rosso fuoco, un gioco di specchi e di scacchi, estasi e tormento. E le ebbrezze ed i disincanti, i graffi imprevedibili e malvagi della gelosia, l'esaltazione dei sensi e la vertigine dell'anima che l'amore comporta, costituirono marchi indelebili dell'esistenza e dell'opera di molte poetesse. Come **Saffo**, per esempio, la più straordinaria e dolente cultrice dell'amore dell'antichità; visse nell'isola di Lesbo, culla della lirica greca, perché colà era approdata, portata dalle onde, la testa di **Orfeo**, mitico poeta e musicista, che con la sua arte ammansiva le bestie feroci, e che, ferocemente, era stato fatto a pezzi dalle Menadi. E vi dimorò: «il maschio Saffo, amante e poeta» (così la appellerà **Baudelaire**), atornata da fanciulle vestite di impalpabili peppli bianchi, alle quali riservò versi di carnalissimo ardore. La passione d'amore attraversò e scompaginò la sua vita non solo per la dolce Anactoria («Come violento sui monti/ scuote le querce il vento/ così Amore ha travolto l'anima mia, la ragione»), o la «splendida Cidro» del suo Cenacolo (il celebrato *tiaso*), ma anche per il bel Faone, un traghettatore di Lesbo, cui la poetessa inviò lettere al calor bianco. Saffo è intossicata dalla passione, che lui, bello ed infedele, non ricambia. Ma lei, ostinata in quell'amore incarnito, lo cerca, lo vuole: «Non ti chiedo d'amarmi, ma di lasciarti amare». Non si lasciò amare il bel Faone e lei, disperata, si gettò dalla rupe di Leucade; il mare sottostante, vorace, la inghiottì. Infelice e sventurata fu anche **Isabella di Morra**, aristocratica poetessa lucana del Cinquecento, che spese la sua breve vita in un cupo maniero a picco sul mare, tenuta segregata dai suoi sciagurati parenti. E quando scoppiò la passione tra lei ed un poeta, il *trobador* spagnolo **Diego Sandoval de Castro**, che colà andava a villeggiare, i fratelli, impietosamente, uccisero i due amanti. Lei non aveva che ventisei

anni. E sempre nel Rinascimento fulgido e spregiudicato, si staglia la figura della raffinatissima **Gaspara Stampa**, poetessa e «cortigiana», che nel suo *Canzoniere* canta, con accenti appassionati e dolenti, il suo per il vanesio e biondo conte **Collatino di Collalto**. Fu una passione accorata, vibrante e, purtroppo per lei, unilaterale: «Straziami Amor, se sai, dammi tormento/ tommi pur lui, che vorrei sempre presso/ tommi pur, crudo e disleale, con esso/ ogni mia pace ed ogni mio contento». Donna scandalosa e dagli spregiudicati costumi, Gaspara si pose un preciso obiettivo: «vivere in foco», appassionatamente, totalmente e un suo celebre verso, «vivere ardendo e non sentire il male», piacque così tanto a **Gabriele d'Annunzio** che il Vate ne farà uno dei suoi moti preferiti, nonché diktat del suo disinvolto *modus vivendi*: «Vivere ardendo e non bruciarsi mai». Gaspara Stampa morirà nel 1554, a soli trentun anni. E che dire di **Emily Dickinson**, l'astro più sfiorante del firmamento poetico americano? «Casta diva» della poesia al femminile, non conoscerà mai gli stordimenti erotici ed i sussulti carnali della passione (ma quanta ambigua e oscura attrazione carnale riverberano le liriche dedicate alla cognata Susan); eppure vibranti e spasmodici sono i suoi versi d'amore. Per oltre un secolo si è pensato a lei come ad una quieta beghina che andava in solluccher per i passerotti e sfornava focaccine dolci per i monelli della strada. Ma non è così. La sua poesia, specchio fedele del suo schizofrenico animo, sa contagiare, con inquietante nitore, api, uccellini e mani mutilate, epifanie dolcissime ed immagini raccapriccianti; è una poesia palpitante e torva, cristallina e densa. La sua vita non registrò mai trasalimenti e brividi sfacciati, fu quieta al limite del parossismo: Emily visse in un volontario isolamento (per vent'anni non varcherà mai i confini del suo giardino), chiusa nella sua stanza. Non si ucciderà, ma rinuncerà a vivere. Il che è poi la stessa cosa. Chi invece conobbe l'amore in tutte le sue

accezioni e lo visse senza risparmio, con uomini e con donne, con dannato furore, con pagana vitalità, con fatalissimo strugimento, fu la russa **Marina Cvetaeva**. È l'inarrivabile magistero poetico, lo stile teso ed arrochito, le subitane illuminazioni e gli strappi sonori della sua poesia, fanno della Cvetaeva una delle voci più importanti della lirica di tutto il Novecento. La sua vita fu drammatica e corrusca, come la sua poesia. Figlia di una pianista (e la musica sarà sempre nutrimento indispensabile della sua anima) e di un noto filologo, fondatore del Museo delle Belle Arti (in seguito Museo Puskin), si abbeverò fin dall'infanzia alle sorgenti della cultura, intridendo la sua esistenza di poesia e di arte. Il suo temperamento inquieto ed irrequieto, un rapporto difficile e sofferto con il figlio, le traversie politiche della sua terra (nel 1922 lasciò la Russia dopo la vittoria bolscevica nella guerra civile), il continuo peregrinare in varie città (esperienza, questa, che l'arricchì interiormente, ma che lo provocò un insopprimibile senso di sradicamento), sfidarono la sua vitalità e la gioia di vivere. «Io non voglio morire. Io voglio non esistere». Terribile. E, in una delle sue ultime lettere: «già da un anno cerco con gli occhi un gancio... Da un anno prendo le misure della morte». E lo trovò quel maledetto gancio. E vi si impiccò. Era il 1941: Hitler aveva da poco invaso la Russia. **Silvia Plath**, fragile e tormentata falena, fu invece la voce poetica più struggente dell'America degli anni Cinquanta del Novecento. Angosciata fin da giovanissima da una esiziale depressione, visse ben presto la terrificante esperienza dei manicomi, dove venne curata con l'elettroshock. A ventiquattro anni incontrò il grande amore della sua vita, il poeta **Ted Hughes**, che sposa dopo pochi mesi. È raggiante, finalmente, serena, appagata; in una lettera indirizzata a sua madre scrive, con fanciullesco entusiasmo: «sono così piena fino al collo di gioia e di amore che riesco a malapena a smettere per un minuto di ballare, scrivere poesie, cucinare e vivere»,

e ancora: «vivrò assieme a lui nell'angoscia e nel dolore, senza mai smettere di cantare, anche nel tormento e nell'affanno, perché la vita trionfa sulla morte, sulla malattia, sulla guerra e su tutte le falle del mio caro mondo». Non andò così. Ted cominciò a tradirla e lei precipitò, di nuovo, nel gorgo nero della depressione. Lui la lascia e Silvia non si riprenderà mai dal dolore. Va a vivere, insieme al figlioletto, in uno squallido appartamento esposto alle intemperie. La sua fragilità mentale, l'avviluppante solitudine e il senso di fallimento per la sua vita, ebbero il sopravvento. Si suicidò, a trentuno anni, in un rabbrivente giorno di febbraio del 1963. Compagna di studi di Silvia Plath era stata un'altra poetessa, **Anne Sexton**, bella e dannata anch'essa. Scrisse poesie che furono scudisciate e visse una vita che fu un delirio, un «excitable gift», un dono eccitante, come lei lo definiva, ma che rifiutò sistematicamente, intossicandosi di torazina e alcool. Ebbe un rapporto febbrile ed «incestuoso» con il suo psicanalista, che lei chiamava «doctor-daddy» (dottor-papà), e che le ispirò poesie strazianti ed indecenti. Quando lui, stanco di quel nevrotico ed allucinato rapporto adulterino, tornò dalla moglie, lei si buttò dalle scale, fratturandosi un'anca, rimanendo, così, claudicante per sempre. Internata più volte in ospedali psichiatrici, due volte in coma per overdose di psicofarmaci, fece della bottiglia e del sesso con chiunque le offrisse da bere, il degradante leitmotiv del resto della sua vita. Nei (sempre più rari) momenti di lucidità, scrisse liriche di struggente bellezza e di devastante solitudine: «Diciamocelo, sono stata di passaggio/ Un lusso. Una scialuppa rosso fuoco nella cala». A quarantasei anni, distrutta dagli eccessi e dalla follia, quella vita, quell'«excitable gift», le sembrò non più sopportabile. In uno scontro giorno autunnale del 1974, Anne indossò una sdrucita pelliccia della madre (l'amata-odiata «rivale»), andò in garage, si chiuse in macchina, accese la radio ed avviò il motore. Il monossido di carbonio fece il resto.